

Vite diseguali nella pandemia

La pandemia ha prodotto profonde trasformazioni nella relazione spazio-tempo nella nostra vita quotidiana. La differenziazione fisica e sociale degli spazi della vita comune è collassata. Le case sono improvvisamente diventate luoghi di lavoro, di scuola, di produzione e consumo oltre che di vita quotidiana. Gli spazi pubblici dove eravamo abituati a trascorrere il tempo libero si sono svuotati e sono stati chiusi. Il virus è entrato improvvisamente e capillarmente nelle nostre vite. All'inizio dilaga il panico, la paura che le restrizioni sulle aperture degli esercizi commerciali ci lascino senza beni necessari induce le persone a comprare compulsivamente beni di consumo alimentare, di sanificazione e pulizia degli ambienti. Il timore di restare senza cibo si impossessa delle persone che affollano i supermercati e la grande distribuzione. Nei giorni e nelle settimane successive vedremo riprodursi esattamente le stesse scene negli altri paesi europei e poi negli Stati Uniti man mano che Covid 19 avanza e si propaga nel mondo. Cambiano alcuni degli articoli considerati di prima necessità, ma, al fondo, i comportamenti sociali di fronte alla paura del contagio e al panico sono molto simili ai nostri. Cambia anche il nostro linguaggio, pandemia, indice di contagio, negozi di prossimità, distanziamento sociale, diventano parte di un nuovo lessico comune. Gli epidemiologi, gli infettivologi e più in generale gli scienziati diventano i nostri guru. Lontanissimo il tempo delle polemiche sui vaccini, che diventano oggi la nostra speranza, la vera via d'uscita da un incubo.

Chiudono le scuole, le Chiese, poi gli uffici, le fabbriche e i laboratori non coinvolti nella produzione di alimenti o di beni connessi alla sanità, alla cura e all'igiene delle persone, chiudono gli esercizi commerciali, i bar i ristoranti, ecc. Le città si svuotano. In questa situazione emergenziale di crescita esponenziale del virus in Nord Italia, le restrizioni imposte alla nostra vita hanno richiesto radicali cambiamenti nei comportamenti e nei ritmi quotidiani da parte di tutti. Le misure di distanziamento sociale messe in atto per difenderci dal Covid 19 non provocano l'annientamento delle relazioni sociali ma una loro radicale riorganizzazione: non più interazioni faccia a faccia ma mediate da telefoni, computer, tablet con l'utilizzo dei software di videocomunicazione più diffusi. Il distanziamento sociale non è un distanziamento dalle relazioni sociali ma un modo differente di comunicare e interagire a distanza, che ci ha costretti a riorganizzare la vita sociale e relazionale improvvisamente interrotta (Fuchs 2020). L'utilizzo delle videochiamate diventa prassi consolidata anche tra le generazioni più anziane precedentemente escluse dall'uso di queste tecnologie. L'utilizzo dei social aumenta in modo rapidissimo: il tempo trascorso utilizzando le app di Facebook è cresciuto di oltre il 70% dopo l'insorgere della pandemia. Le visualizzazioni delle dirette su Facebook e Instagram sono raddoppiate in una settimana; i

messaggi sono aumentati di oltre il 50%; le chiamate di gruppo sono aumentate del 1.000% nel mese di aprile. (Facebook Italia 2020).

Sperimentiamo un profondo cambiamento di quelli che sono i tempi attorno ai quali organizziamo la nostra quotidianità. Non c'è più il tempo del tragitto per andare a scuola, al lavoro, tutto è compreso e si svolge in un solo spazio, quello della casa. La digitalizzazione aveva già incominciato a minare questa separazione tra spazi e tempi del lavoro e spazi e tempi della vita privata, ma lo tsunami legato allo *stare a casa* ha totalmente travolto ogni separazione, i confini tra tempo libero e tempo lavorativo, gioco e lavoro, produzione e consumo, ufficio e casa, scuola e casa, sono stati cancellati. Improvvisamente, rinchiusi nelle nostre abitazioni, abbiamo dovuto imparare a gestire una molteplicità di ruoli, compiti e funzioni in contemporanea in uno spazio necessariamente diventato flessibile per adeguarsi ai bisogni degli abitanti. Coppie, genitori e figli si trovano a sperimentare una convivenza forzata che implica aggiustamenti non sempre semplici e privi di conflitti. Persone sole, ma con un'intensa vita sociale e lavorativa, si trovano a sperimentare una solitudine abitativa e relazionale nuova, non scelta ma imposta dal virus.

Nessuno, con l'eccezione forse di esperti di malattie infettive ed epidemiologici, pensava all'inizio che questo regime di quarantena sarebbe durato tanto a lungo e che avremmo dovuto confrontarci con un cambiamento epocale nei comportamenti, negli stili di vita, negli aspetti più quotidiani, ordinari ma fondamentali della vita e delle relazioni sociali.

Il confinamento

Nei primi giorni della propagazione del virus, fino al fine settimana dell'8 marzo, siamo stati bombardati da una retorica che ha pervaso ogni mezzo di comunicazione, che metteva in luce come il coronavirus fosse sostanzialmente una malattia e un rischio esclusivamente per le persone anziane e proprio per loro, era importante rispettare rigidamente le regole di distanziamento sociale e di igiene. Questa narrazione generazionale dei rischi del virus che circoscriveva nettamente il rischio agli anziani, ha avuto probabilmente un effetto negativo tra le generazioni più giovani presentate come untori e che non erano disposte più di tanto a modificare i loro comportamenti sociali (uscite, sport, incontri, ecc.). La contrapposizione giovani/anziani provocava fastidio, irritazione, incomprensione, il blocco delle attività scolastiche all'inizio è stato preso da molti studenti come una sorta di prolungamento delle vacanze di carnevale, che tra l'altro costerà, come sappiamo, la diffusione dell'epidemia in Trentino, Alto Adige, e Val d'Aosta.

Slogan quali "Milano non si ferma" fanno riflettere sulle difficoltà, a fine febbraio, a comprendere esattamente la gravità della epidemia e quali sarebbero stati i comportamenti richiesti a partire dall'

8 marzo, quando l'esplosione dei contagi rese a tutti evidente l'estrema serietà della situazione nel Nord Italia, e la fuga al Sud di tante persone residenti al Nord per ragioni di studio o lavoro, metteva a rischio pandemia l'intero paese. Si è compreso che la questione non era esattamente quella presentata all'inizio, che certo i morti sono soprattutto tra gli anziani e le persone con patologie gravi, ma che comunque tutti possiamo essere infettati e la malattia può essere estremamente lunga, insidiosa e pesante anche per persone più giovani. Come risulta dall'indagine effettuata da SPS-TREND(maggio 2020= la maggioranza degli Italiani durante il mese di marzo e all'inizio di quello di aprile accettava di buon grado la reclusione volontaria e chiedeva di mantenere le misure prese, o di renderle più severe. A fine aprile, quasi il 60% ritiene però che si debbano alleggerire. Tra riduzione dei contagi e salvaguardia dell'economia nazionale, gli italiani privilegiano ancora il primo obiettivo, ma il clima di opinione è però mutato: alla fine del mese aumentano le persone che ritengono che i due obiettivi debbano essere bilanciati. Questa iniziale adesione maggioritaria al confinamento si può cogliere anche in altri paesi europei, in Francia, ad esempio, dove l'Indagine svolta dall'OSC (Coping with Covid19 n.1) mette in luce come l'umore della maggioranza della popolazione sia stato nella prima metà di aprile, nel complesso positivo rispetto al distanziamento sociale e accettato di buon grado il confinamento come opportunità per riflettere sul senso della vita, per concentrarsi sulla famiglia, i figli, gli amici, ma con il prolungarsi nel tempo gli atteggiamenti incominciano a cambiare e aumenta l'insofferenza: i costi economici sociali, relazionali e economici diventano sempre più alti soprattutto per i gruppi sociali più svantaggiati.

La diffusione del Covid colpisce in modo diseguale diversi gruppi sociali: non solo i grandi anziani, ma anche persone più giovani che hanno gravi patologie: obesi, diabetici, cardiopatici, ipertesi, ecc., insomma persone fragili. Le condizioni economiche di partenza incidono sui rischi di salute e su quelli economici derivanti dalle conseguenze della pandemia. Non tutti possono lavorare in remoto, ci sono lavori e professioni più esposte di altre al rischio di contagio. Ovviamente tutti i lavoratori in ambito sanitario, ma anche tanti lavoratori manuali e occupati nei servizi. Si è detto che Covid19 non conosce confini geografici né barriere sociali. Se questo è vero, è anche vero che condizioni economiche svantaggiate sono uno specifico fattore di rischio. Vi è infatti una forte correlazione tra condizioni economiche e condizioni di salute (J.P. Mackenbach, 2019). I poveri, soprattutto, i molto poveri presentano peggiori condizioni di salute e, in particolare, contraggono in età più giovane quelle malattie croniche che accrescono enormemente la probabilità che l'esito del contagio sia la morte (Franzini 2020). L'aggressività mostrata dal virus nel colpire i neri e gli ispanici a New York ne è una rappresentazione emblematica.

.Disuguali nel restare a casa

Un elemento di disuguaglianza, strettamente connesso al “restare a casa” è legato alle **abitazioni**. Il vivere in casa per un tempo così prolungato può diventare estremamente difficile per quella parte della popolazione che vive in case sovraffollate e precarie senza adeguati servizi, senza strumenti e tecnologie. Soprattutto nelle grandi città ci sono aree e quartieri in cui un proletariato marginale costituito da immigrati e italiani, caratterizzato da lavori irregolari e precari di tipo tradizionale (edilizia, facchinaggio, pulizie, cura di bambini o anziani), abita in minuscoli appartamenti dove normalmente ci si sta tutti insieme solo per dormire ma che di giorno sono poco frequentati (i bambini all’asilo o a scuola, i genitori al lavoro). Il “*restate a casa*” diventa per molti nuclei famigliari un vero incubo. Le disuguaglianze sociali nella quarantena emergono prepotentemente. La casa intesa come spazio di vita, lavoro, studio, gioco, assume una centralità assoluta e contemporaneamente diventa un vincolo fortissimo. Disporre di più locali consente una differenziazione degli spazi e delle funzioni, avere un balcone o un terrazzo consente di prendere una boccata d’aria o di uscire a giocare all’aria aperta. Le dimensioni della casa costituiscono un grande elemento di disuguaglianza nelle nuove condizioni di vita. I dati dell’Istat (2020) ci dicono che circa un quarto delle persone che si trovano nelle aree metropolitane vive in condizioni di sovraffollamento abitativo, e che la quota sale al 41% quando prendiamo in considerazione i minori.

La violenza: In spazi ristretti e sovraffollati è facile che si alimentino tensioni, stress, litigi e comportamenti violenti. Sappiamo che la violenza domestica è cresciuta ovunque nel mondo durante la segregazione forzata in casa e che diventa molto difficile per le donne che subiscono violenza denunciare e fuggire dalle proprie case. In Italia, secondo le statistiche del Telefono Rosa, le chiamate, rispetto a quelle dello stesso periodo del 2019, nelle prime due settimane di marzo sono diminuite del 55,1%, per poi registrare un cambiamento di rotta durante la seconda metà marzo. La rete D.i.Re ha registrato una crescita esponenziale con circa 2900 casi di donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza nel mese di marzo, oltre il 74% rispetto alla media mensile registrata nel 2018. Un ulteriore dato emerso da queste statistiche è che il 98% delle donne che hanno chiesto aiuto sono italiane, ciò significa che le donne migranti sono le prime a essere diventate invisibili, si tratta di una forma di discriminazione che rende ancora più difficile l’uscita da una situazione di violenza che vale anche per le donne con disabilità (Amnesty, 2020)

Le lavoratrici: Durante la quarantena, con scuole chiuse e attività sospese, le differenze nella divisione del lavoro domestico e dei carichi di cura all’interno della famiglia rischiano di schiacciare sempre di più le donne sotto il peso della casa, della famiglia e del lavoro. Le donne sono la maggioranza degli occupati nel settore del turismo, della comunicazione, del commercio, che sono messi oggi a dura prova dalla pandemia e rischiano di restare a casa anche dopo. Vi sono

poi molte lavoratrici che oggi lavorano a distanza. Un'indagine svolta su un campione di 1300 lavoratori da Valore D (2020), mostra come per le donne il lavoro a distanza abbia significato un considerevole aumento del tempo impegnato tra lavoro svolto a casa e lavoro di casa, seguire i figli nella didattica a distanza, ecc. provocando condizioni di forte stress. In questo periodo, 1 donna su 3 lavora più di prima e non riesce, o fa fatica, a mantenere un equilibrio tra il lavoro e la vita domestica. Tra gli uomini il rapporto è di 1 su 5. La ricerca conferma che la responsabilità della cura familiare continua a gravare in prevalenza sulle donne che, soprattutto in questa situazione di emergenza, fanno fatica a conciliare la vita professionale con quella personale

L'attenuazione del confinamento e la parziale ripresa del lavoro con la "fase 2" fa emergere altri aspetti rilevanti dello squilibrio di genere: " Il 72 per cento dei lavoratori che tornano al lavoro il 4 maggio sono uomini. Il risultato non è una sorpresa, dal momento che le attività manifatturiere e delle costruzioni sono tipicamente a predominanza maschile. Tuttavia, questo massiccio rientro al lavoro di uomini carica di ulteriori compiti di cura le donne all'interno delle famiglie, rischiando di ridurre ancora di più la loro offerta di lavoro, già minata dalla chiusura delle scuole e dalla assenza di alternative credibili alla gestione diretta dei carichi familiari. (Casarico, Lattanzio, 2020).

I minori: I costi sociali del restare a casa, del rinunciare ai servizi educativi per l'infanzia e l'adolescenza non sono uguali per tutti e possono essere molto alti sia per le donne che si trovano segregate in un lavoro di cura e domestico decisamente aumentato, sia per quei minori che si trovano esclusi dalla didattica a distanza sia per mancanza di strumenti, di connessione e di spazio fisico dove isolarsi per poter seguire le lezioni, sia per le disuguaglianze nel capitale culturale e nelle competenze informatiche all'interno delle famiglie. Non è sufficiente poter disporre di un tablet e di una connessione, una enorme differenza la fa il poter essere seguito ed aiutato da qualcuno o il dover arrangiarsi da soli, soprattutto per quanto riguarda i bambini delle elementari e delle medie inferiori. Paradossalmente, per alcuni bambini essere seguiti a casa da genitori con alto capitale culturale, normalmente impegnati molte ore fuori casa per lavoro, può costituire addirittura un beneficio dal punto di vista dell'apprendimento scolastico, segnando un divario educativo con i compagni più svantaggiati ancora maggiore.

Per cercare di far fronte al problema educativo, le organizzazioni di volontariato si sono attivate per garantire strumenti e connessioni per rendere possibile seguire le lezioni, ma certo questo può al massimo attenuare lievemente il disagio senza sostituire il ruolo educativo, pedagogico e relazionale della scuola per tutti i bambini e soprattutto per quelli più svantaggiati (Save the Children, 2020). Volontari che hanno lavorato in quartieri periferici disagiati della città di Milano hanno messo in luce l'estrema difficoltà di vita di famiglie italiane e immigrate, con lavori irregolari che sono improvvisamente cessati e che si sono trovate a convivere in quattro, cinque o più in

pochissimi metri quadri senza alcuna forma di sostentamento economico se non quelli delle associazioni di volontariato, della Caritas o del Comune. Un numero non irrilevante di questi genitori ha chiesto di convertire il denaro offerto per coprire i costi per l'attivazione di internet, necessaria per la didattica a distanza, con soldi per acquistare alimenti, altri si arrangiano a far studiare i bambini sugli schermi di un cellulare. In questo contesto emergono e si sviluppano nuove forme di solidarietà: la connessione viene condivisa da più famiglie all'interno di un caseggiato, si cerca di aiutarsi a vicenda nella cura dei bambini, degli anziani, ma certamente tutto questo ha comunque dei seri limiti e produce forte disagio e disuguaglianza. Il venir meno degli asili, delle scuole per l'infanzia e elementari che garantivano pasti caldi, attività didattiche e relazionali che coprivano molte ore di vita dei bambini, così come degli oratori, dei doposcuola e delle tante attività dedicate agli adolescenti, la mancanza di spazi dove praticare una socialità in carne e ossa, di fare movimento, di incontrarsi, creano tensioni e problemi che non saranno facilmente risolte quando si tornerà ad una vita "normale" che sembra ancora lontana.

In Italia, a differenza di altri paesi Europei (si pensi al dibattito sulle riaperture dei servizi per l'infanzia e le scuole in Norvegia, Danimarca, Germania, Francia, ecc), certamente i minori e gli adolescenti non hanno ricevuto né dalla politica né dai media un'attenzione adeguata. Eppure in questi mesi di blocco totale di ogni attività esterna dedicata ai più piccoli si radicano e crescono disuguaglianze educative, culturali e sociali che consolidano differenze sempre maggiori tra le giovani generazioni. L'Istat ci dice come prima della pandemia 850 mila minori tra i 6 e i 17 anni non avesse un computer o un tablet a disposizione : il 12,3% che diventa il 20 % se consideriamo il Sud d'Italia. Anche tra i fortunati che lo possiedono molti devono dividerlo con altri familiari. In Italia solo il 6,1% vive in famiglie dove è disponibile un computer per ogni componente. . Le famiglie prive di mezzi informatici adeguati sono anche quelle in cui spesso sono scarse tra gli adulti le competenze necessarie per accompagnare i figli, specie i più piccoli, in questa modalità di apprendimento. In queste famiglie è più frequente il sovraffollamento e il disagio abitativo: il 42 % dei minori vive in condizione di sovraffollamento e il 7 % di loro è in grave disagio abitativo (Istat). Più dei loro coetanei in situazioni abitative migliori, soffrono la reclusione in casa.

La decisione di non riprendere fino a settembre (e a settembre non sappiamo come) le scuole dell'obbligo, le scuole materne e gli asili nido non solo rischia di peggiorare considerevolmente la vita e il divario educativo di questi ragazzi ma anche impedisce a molte donne di riprendere le attività lavorative. Cosa vuol dire una riapertura, seppur graduale, del mondo del lavoro se non si accompagna alla riapertura di alcuni servizi che rendono conciliabile lavoro e vita familiare?

I lavoratori irregolari: Il sottoproletariato urbano occupato nell'edilizia, nei lavori domestici, e in tanti lavoretti tipici della *gig economy*, senza contratto e senza garanzie si è trovato a vivere di

espedienti e di aiuti in spazi drammaticamente inadeguati per la vita di più generazioni insieme. Il confinamento ha cancellato molti posti di lavoro invisibili. Adulti senza salario ma con affitti e bollette da pagare, così come bambini e ragazzi senza scuole e privi di spazi, di relazioni, di strumenti e di rudimenti minimi per usufruire della didattica telematica vivono in una condizione di estremo disagio e di grave povertà. Le disuguaglianze aumentano, i deficit si amplificano e non si vede come potranno ridursi. (Rilevazione Caritas, 9-24 aprile 2020)

Oltre alle donne e ai minori sono più in generale **i giovani** a essere i più penalizzati dalle conseguenze economiche della pandemia. Sono i più giovani a sopportare le maggiori limitazioni a causa del *lockdown*, molte delle attività legate alla ristorazione, al turismo, alla socialità, alla cura e all'estetica partono con grandi incertezze connesse ai vincoli e alle limitazioni da rispettare per evitare i rischi del contagio. L'ulteriore colpo alle loro prospettive lavorative, dopo quello della crisi economica del 2008, potrebbe essere ancora più difficile da assorbire senza appropriati ammortizzatori (Casarico, Lattanzio,2020).

Se il covid 19 colpisce in modo differente anziani e giovani, uomini e donne è altrettanto vero che le ricadute sociali di questa pandemia sono molto forti sui soggetti meno colpiti dalla malattia: i giovani, gli immigrati irregolari, le madri lavoratrici e i minori delle classi sociali meno abbienti, che si sono trovati a dover gestire una vita quotidiana in condizioni di estremo disagio economico, sociale, abitativo e culturale.

Luisa Leonini

Riferimenti bibliografici

Amnesty.it/Amnesty-international-Italia: *-in-aumento-casi-di-violenza-domestica-nei-confronti-delle-donne/* marzo 2020

Casarico, A., Lattanzio S., *Nella “fase 2” a casa giovani e donne.*, La Voce Info, 2020

Ferrario T., Profeta P, 2020, *COVID: un paese in bilico tra rischi e opportunità. Donne in prima linea*, Istituto Toniolo

Franzini M, 2020, *La pandemia non è uguale per tutti. COVID19 e disuguaglianze*, Menabò n. 124

Fuchs C, *Everyday Life and Everyday Communication in CoronavirusCapitalism*, tripleC 18 (1): 375-399, 2020, <http://www.triple-c.at>.

Istat, *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini*, 6 aprile 2020

Mackenbach, J:P.; 2019, *Health Inequalities: Persistence and change in European welfare states*, Oxford University Press.

OSC, 2020 //www.sciencespo.fr/osc/fr/content/faire-face-au-covid-19.html

Save the Children, 2020, *L'impatto del coronavirus sulla povertà educativa*, www.savethechildren.it

SPSTrend 2020 ResPOnSE Covid-19 - *Risposta dell'Opinione Pubblica all'Emergenza Covid-19 in Italia* Edizione: 30 aprile 2020